



LE LIMITAZIONI DEL COVID

AI TEATRI PRIVATI SERVE IL COLPO DI SCENA

L'appello del Politeama di Genova, che vive sui biglietti e non sulle sovvenzioni pubbliche: «Non possiamo programmare nulla se non possiamo riempire le nostre sale. Con la metà dei posti siamo destinati a sparire»

■ Il Teatro Politeama Genovese parla dall'alto dei suoi 132mila spettatori annui prima della pandemia. «Viviamo sui biglietti - dice il direttore Danilo Staiti - non sulle sovvenzioni pubbliche, quindi dobbiamo riaprire come avviene negli altri Paesi, con le sale al

100%. La limitazione della metà dei posti non ci consente di poter presentare un programma, e il nostro settore che è un'industria, è davvero in pericolo».

Monica Bottino a pagina 11

HANNO IL MAGGIOR NUMERO DI SPETTATORI, MA VIVONO DI BIGLIETTI, NON DI SOVVENZIONI

Il Politeama aspetta il colpo di scena

Il direttore Staiti: «Con la capienza a metà i teatri privati non possono reggere»

Monica Bottino

■ Il cartellone c'è. Un programma completo, fino a maggio, come se fosse un anno normale. Ma non è un anno normale, non ancora. Il Politeama Genovese, teatro privato di via Baccigalupo, ha mille posti che con le attuali norme non può riempire che a metà. Oltre al green pass e alla mascherina, per le sale di intrattenimento il decreto del governo prevede ancora il distanziamento e quindi l'occupazione di una poltrona su due. «Ma noi viviamo sulle entrate da vendita dei biglietti per il 96%, e con un contributo del ministero di 70mila euro - dice il direttore del Politeama, Danilo Staiti -

Ciò significa che senza il nostro solito pubblico non possiamo sopravvivere». Staiti ha voluto alzare il sipario su un problema grave di cui si parla poco, pochissimo. La sopravvivenza di quei teatri, molti dei quali pietre miliari della storia italiana (vogliamo parlare del Sistina, a Roma?), che a causa delle misure restrittive sono appesi a un filo e che se non potranno riaprire a pieno regime scompariranno. «Noi siamo un teatro con i conti sani - dice Staiti -, venivamo da due stagioni straordinarie, di enorme successo, ma non tutti sono come noi. Dopo la chiusura di marzo del 2020 abbiamo avuto 600mila euro di ristori, ma nonostante ciò andare

avanti fino a giugno senza poter riaprire a pieno regime sarebbe un problema anche per noi, un problema grosso». I principali teatri privati italiani sono un'industria, anche per quanto riguarda i posti di lavoro: si sono riuniti nell'associazione Atip (associazione teatri italiani privati) e contano normalmente 25.286 posti a sedere, 2mila giornate di spettacolo dal vivo in una stagione, 2 milioni di biglietti venduti, 50 milioni di euro di incasso e ben 5 milioni di Iva sui biglietti. Oltre al Politeama Genovese e al Sistina ci sono il Manzoni di Milano (850 posti), ma anche il Metropolitan di Catania che ha 1.780 posti, il Verdi di Firenze (1.538), il Geox di Padova che





di posti ne ha 4mila e 500, e ancora il Colosseo di Torino (1.503 posti) e molti altri. «A Broadway, ma anche in Europa, in Francia, per esempio, i

teatri stanno riaprendo con tutti i posti - dice Staiti - Perché qui in Italia no? Il problema non è molto sentito dai teatri pubblici, che sono sovvenzionati e per loro il bilancio tra introiti da bigliettazione e finanziamenti pubblici è praticamente inverso al nostro. Noi, che siamo il teatro più frequentato della città, chiediamo di avere una prospettiva, per questo motivo presto presenteremo solo una parte della stagione, fino a dicembre/gennaio. Nel frattempo chiediamo al

Ministero di darci un obiettivo se le cose andranno bene con il covid, per poter procedere a una riapertura completa». Staiti ripete più volte che «è giusto che il teatro pubblico abbia finanziamenti, vorrei anzi che ne avesse di più, perché è cultura e va bene, ma noi vogliamo poter lavorare».

Il settore privato è in crisi anche per quanto riguarda le grandi compagnie dei musical. Oggi uno spettacolo come «Mamma mia!» non si può più fare, un costo di 24mila euro al

giorno non si può coprire con la metà dei posti in teatro, e la compagnia stessa non avrebbe convenienza a realizzarlo. «Stiamo rischiando di perdere professionalità - conclude Staiti -, c'è un mondo di lavoratori nel nostro settore, per i quali, se finisce la cassa integrazione cosa accadrà? Il contatto con la Regione e con il Ministero è costante, ma aspettiamo che ci diano una prospettiva, solo così possia-

mo programmare e provare a ripartire davvero».

«Abbiamo bisogno che ci diano una prospettiva per poter ideare un programma»



Danilo Staiti

